

Giordani: combattente e cristiano

Tommaso Sorgi

(Docente e i merito di Sociologia a - Università di Terano)

Prospettiva *Persona*, marzo 2001

La politica finalizzata alla libertà e alla pace la cultura a servizio del bisogno dell'uomo, l'umanesimo come fraternità universale: questa la testimonianza di Iginio Giordani, politico, scrittore e cristiano per i tempi nuovi

"Giordani, uomo di comunione. La divina avventura di un laico nella Chiesa del Concilio": è questo il tema affidatomi.

La proposta è accompagnata da una riflessione di Paolo VI: "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni" (Evangelii nuntiandi, 41). E' il caso di analizzare a grandi linee come Giordani abbia un suo timbro personale nel testimoniare quel che di fede e di opere intende comunicare ai suoi - e ai nostri - tempi.

I. Attualità di Iginio Giordani

Possiamo iniziare col prender nota di alcune valutazioni espresse da persone autorevoli e responsabili in merito alla sua attualità.

Città Nuova" del luglio 2000 pubblica la lettera di un sacerdote di Lodi, Gian Mario Galmozzi: "A proposito della "Giornata dei martiri" dell'Anno santo Giubileo 2000 (...), ho sfogliato le pagine di un prezioso libro di Iginio Giordani: *Il sangue di Cristo* (...). I suoi scritti sembrano di attualità anche per il nostro tempo». E riporta alcune parole di quel libro - che è del 1937 – sulle persecuzioni d'oggi contro i cristiani. Il Direttore di Città Nuova" commenta: Davvero sempre attuale, Iginio Giordani. Fa impressione come quelle sue parole, scritte tanti anni fa, sembrano riecheggiare lo stesso "terzo messaggio" di Fatima recentemente reso noto dalla Chiesa".

Mario Casella, dell'Università di Bari, durante il conferimento di un premio ad una tesi di laurea su Giordani nel maggio scorso, ne ha riproposto «con vigore e con passione» l'attualità, nel mentre un docente di Storia contemporanea, don Lorenzo Bedeschi, studioso da tempo del nostro Amico, ci scriveva in una sua lettera: "Giordani è uno scrittore ecclesiale contemporaneo al futuro".

Nel 1938 don Giuseppe De Luca lo definiva «scrittore profeta» cioè, spiegava, uno di quegli uomini che sono "rettori, guide, maestri d'un popolo"¹. Anni dopo anche padre Ernesto Balducci lo chiamava «scrittore profeta» (1964) in quanto lo vedeva anticipatore di conclusioni del Concilio Vaticano 11. Più di recente Claudio Vasale, analizzando da specialista nel settore il suo pensiero sociale e politico, lo trova "luminosamente profetico"; e valuta le sue esperienze in tal campo dotate di "spinta utopico-profetica"².

Dobbiamo constatare un *fatto* occorre una *riflessione*.

il *fatto*: ha intuito, auspicato, iniziato a vivere personalmente tempi nuovi, tempi di rinnovamento cristiano;

la *riflessione*: non risulta che abbia mai avuto rivelazioni particolari.

Allora dove e da chi ha attinto? Possiamo individuare queste fonti:

1. la meditazione continua e intelligente del Nuovo Testamento; ne ha ricavato "Il messaggio sociale di Gesù", (1935), forse il più tradotto e diffuso dei suoi scritti, e "Il messaggio sociale degli Apostoli" (1938)³, oltre che la biografia di Paolo apostolo e martire (1939), e alcuni studi su Pietro come Primo Papa e come "autore" de La prima enciclica sociale⁴;

2. la lettura profonda dei Padri della Chiesa, con traduzioni di loro testi dal greco (Clemente Romano, 1925; Giustino, 1929; Cipriano, 1930) e dal latino (Tertulliano, 1935), con biografie loro più quella di San Giovanni Crisostomo (1929), e con due volumi sul loro Messaggio sociale (1939 e 1947)⁵;

3. lo studio della storia della Chiesa, con particolare attenzione al cristianesimo antico⁶, al fenomeno della -riforma", all'Ottocento con la questione sociale⁷ e con la Dottrina Sociale Cristiana⁸.

Lì - nel **Vangelo, nelle Epistole, nei Padri** - ha saputo "intelligere" (leggervi dentro) un Cristianesimo puro, genuino - e se n'è subito innamorato: un Cristianesimo senza le scorie dei tempi umani un Cristianesimo non "storico", non astratto, non immobile, ma che nel cammino della storia anima *ogni tempo*.

Lì ha saputo vedere lo *spirito* che è *l'anima della Chiesa*, lo spirito che anima i secoli e i giorni di ognuno (egli considerava la storia come un quinto Evangelo)⁹. Giordani ha letto nello Spirito il suo *secolo*, ha letto i propri *giorni*. ha visto ciò che doveva cadere, ha "sentito" il *nuovo* che doveva fiorire.

2. Laicità e santità

Lo ha visto e "sentito" a cominciare dalla sua storia personale.

Eri l'estate del 1916.

Lunghi giorni di sofferenza, trascorsi in una corsia della Baggina di Milano per una grave ferita riportata in trincea, gli procurarono un'esperienza di sapore ignaziano. Fu la mattina che "una timida suora" gli dette gli *Scritti religiosi* del Ferrini. Da lui apprese come la santità non fosse un fenomeno "riservato ai chiostrì", ma poteva essere "un fatto centrale della nostra esperienza" nel mondo. Dunque: la santità non "relegata ai confini" della società, ma itinerante per le strade, con noi laici. Rivisitando dopo anni la sua vita scriverà: "fu quella la mia prima scoperta della santità in mezzo a noi".

Giordani aveva allora ventidue anni. Aveva nel fondo le radici di un'educazione religiosa ricevuta in famiglia, con un emotivo ma acuto senso della Chiesa, acquisito seguendo ancora bambino il padre, muratore, nei riti della confraternita della chiesa di S. Andrea, officiata da due gesuiti; soffriva già da allora per la lotta scatenata dai massoni contro di loro.

Aveva trascorso pochi ma fecondi anni nel seminario minore, i cui frutti però s'erano persi negli anni del liceo pubblico: qualche incrinatura nella fede e una vita da "cristiano tiepido" - racconta nelle sue *Memorie*¹⁰.

Ora quelle Suore di Carità, - ricorda, grato per tutta la vita – "furono le nuove annunciatrici di Cristo alla giovinezza mia"¹¹. L'annuncio, pervenutogli per loro tramite, della santità possibile anche per lui fu come una folgorazione che gli sconvolse l'anima, lanciandolo in un'avventura verso il divino, man mano maturatasi come avventura *in* Dio. Era un cammino che si nutriva anche con le ricerche sulla vita dei santi, di cui scrisse una ventina di agiografie, e con gli intensi studi sulla Patristica.

Questi gli empivano l'anima del pensiero dei Padri sulla comunione e vocazione alla santità di tutto il popolo di Dio; gli comunicavano anche la visione di una convivenza umana strutturata sulla base dei valori evangelici. E sentiva in sé risuonare, profonda la voce loro - specialmente del Crisostomo – proprio nella ricerca di una via alla santità come coniugato immerso nel mondo: vivere qui nella carità e nell'unione con Dio in modo da essere come un monaco, con in meno il celibato.

Intanto il suo entrare fra i terziari domenicani gli accendeva un amore ardente per la vergine senese. Caterina gli parlava di una vita pubblica in cui testimoniare il Vangelo "virilmente". Ma gli parlava soprattutto di santità (di lei dirà: "colei che prima mi incendiò dell'amore di Dio"), una santità raggiungibile da laici, legati in lieta brigata con obbedienza stretta a una vergine, che li abbeverasse del fuoco e del sangue di Cristo¹².

Il monaco del Crisostomo e il "caterinato" si fondevano per lui in unico modello di cristiano a cui aspirare.

Dalle sue esperienze di vita e di pensiero, soprattutto dal suo puntare frequentemente lo sguardo sui primi secoli della Chiesa, ricavò la concezione di un cristianesimo che non permette mediocrità, ma richiede un quotidiano eroico. "Bello è il rischio di disertare a Dio" (*pros Theón*, verso Dio), si dice con Clemente Alessandrino nell'ardore della lotta contro la dittatura violenta nel 1925; e si ripeterà in *Diario di fuoco*, trent'anni dopo, spiegando: la "divina avventura di stare nel mondo disertandolo con lo spirito...farsi servo, scomparire nel buio, essere stimato un nulla". Puntò ad un cristianesimo che per necessaria coerenza "cristifica" - è un verbo che usava spesso - ogni settore e momento della vita. "La fede è un fuoco", cantava in *Segno di contraddizione*, e vide il cristiano come fuoco che non può non ardere nella vita privata e nella testimonianza pubblica e, qualunque attività svolga, la impregna di incessante sacralità: "il lavoro come liturgia" - scrive in *Diario di fuoco* -; da famiglia come liturgia"; e infine: "la vita come liturgia".

3. Politica come amore

Anche la vita politica fu vista da lui come un dovere di coscienza cristiana, da affrontare, se necessario, con spirito ascetico.

Ebbe la prima esperienza in questo campo al fianco di don Sturzo.

Di fronte al "desiderio sconsolato" di godere della beata solitudine di un chiostro, con le sue penitenze purificatorie, egli accettò "questo urto, questa vita come un apostolato, una macerazione e un preludio del purgatorio... Non sono forse i partiti, la politica, il nostro cilicio?"¹³.

Vide l'impegno nella vita pubblica come la "prima trincea di difesa" per le libertà religiose, culturali, assistenziali, sindacali dei cattolici. Ma al di là di una presenza puramente difensiva, egli si proponeva un atteggiamento attivo: "cristianizziamo, fraternizzando, la democrazia" e, insieme ad essa, anche l'economia, i mezzi di comunicazione, l'intera città moderna.

La politica ha "la funzione e dignità d'essere servizio sociale, carità in atto: la prima forma di carità di patria"¹⁴.

Vedeva però anche le tentazioni a cui il politico è esposto; e scrisse che, lasciata a sé, "la politica satanizza"¹⁵.

Perciò sosteneva che per evitare ciò non ci fosse altro rimedio se non di carattere morale e spirituale.

E invocava una crescita di fraternità evangelica fra individui, classi e popoli.

Ed auspicava che i politici pensassero a farsi santi: "Se tutti si ha bisogno di santità, gli statisti, i legislatori, gli amministratori della cosa pubblica ne abbisognano di doppia ragione [...]. E la loro santificazione diverrebbe esemplare" per tutto il popolo¹⁶.

Assurdità da irridere, per alcuni. Utopia profetizzante, per altri.

Per parte sua egli si comportò come scrisse. Fece le sue battaglie politiche con la parola e la penna, per le idee, e non con le corse al potere.

Fu deputato negli anni di De Gasperi, ma solo perché chiamato; e in Parlamento svolse azioni di pace e proclamò apertamente l'amore agli avversari politici, specie verso i comunisti (s'era in anni di scontri accesissimi politici e religiosi, e ci fu anche la scomunica contro di loro). Già dopo la prima guerra mondiale aveva espresso il, "bisogno di amore fra le genti"; proponeva il comandamento sovrumano di "amare il nemico più di se stessi" ed esortava ad "allargare l'amore patrio all'amore dell'umanità".

4. Scrittore come apostolo

Certamente la sua vocazione di fondo era quella di insegnante fra i giovani, A ciò era intesa la laurea conseguita. Ma venne rifiutato dalla scuola pubblica perché tenacemente lontano dal fascismo; e non si

rassegnavano al limite di solo bibliotecario. Si vide condotto dagli eventi - nel disegno di Chi li conduce - ad espandere la sua vocazione per il tramite di un'altra cattedra, dall'uditorio molto più ampio: il rigo stampato su colonne di giornali e riviste e su pagine di libri. La penna s'era fatta lo strumento essenziale della sua vita: se per Cartesio vale il "penso, dunque sono", per Giordani valeva: "scrivo, dunque vivo". I suoi pezzi li pensava anche in tram, ci racconta, i cui tragitti sferraglianti riempiva anche di recite del rosario.

Non accettò che lo scrivere potesse essere fine a se stesso. Per un cristiano gli sembrava una diserzione. "Chi scrive - egli afferma - edifica o distrugge anime". Perciò ritiene che "condizione preliminare d'azione sia di costruire in sé Cristo" cioè "santificarsi, sì che il suo scritto sia riflesso della sua santità". Ed agisce con la penna e con la parola per convincere ogni intellettuale del suo tempo a "ritrovare il suo posto nella Chiesa", perché senta che lo scrivere "è la più alta forma di sacerdozio regale".

Giordani vide la funzione dello scrittore e, in campo più vasto, la presenza culturale del cristiano come servizio sociale, come intervento per i, "bisogni, le ansie, le malattie dei contemporanei", come apostolato per "salvare gli altri".

La vide come militanza ecclesiale tesa a testimoniare che “Cristo non s'è distaccato dal corpo sociale e che la religione non è un frammento archeologico, ma realtà presente, santità perenne, condizione di vita per tutti”¹⁸.

Scribere cum Ecclesia: era la meta che additò al cristiano che si cimentasse nella professione di scrittore. Ne fece la sua divisa e pratica di vita.

La Chiesa è presente - in armonia con quanto teorizzò - anche nei suoi tre romanzi. Tre storie d'amore s'intrecciano con esperienze sulla realtà multiconfessionale degli USA (*America Quatemaria*, 1930), con le vicende politico filosofiche di un giovane impegnato a testimoniare la sua fede 24 ore su 24 (*Ventiquattro ore di Cristianesimo*, 1930), con la battaglia del monaco Ildebrando per difendere l'indipendenza della Chiesa e la moralità dei suoi personaggi dalle strumentalizzazioni e contaminazioni operate dal potere politico (*La città murata*, 1936).

Giordani concepisce l'intellettuale cattolico come una persona impegnata a collaborare alla costruzione del Corpo Mistico; e vede la cultura in genere finalizzata ad uno scopo sociale, e quella cattolica ad uno scopo di testimonianza religiosa e di difesa e annunzio della fede.

Si notava nei suoi libri ed articoli degli anni '20 e '30 un certo tono di polemica e di contrapposizione, che fu abbastanza vivo nel primo Giordani - il Giordani così detto "apologista" - e che trovò l'espressione più vigorosa in *Segno di contraddizione*. Erano battaglie vissute con grande coraggio e rischio personale, combattute, sì, per la libertà politica, ma anche per la purezza della Chiesa, onde preservarla da deviazioni, compromessi e fariseismi contro la compattezza del popolo cristiano.

Come comportamento personale Giordani tuttavia non era un uomo di scontro: pacifico al massimo, mite e sorridente, portato alla battuta scherzosa, in fondo timido e riservato, riversava tutta nello scritto la sua tempratura di fuoco e d'acciaio. Né, del resto, il polemista e l'apologeta fu tutto Giordani.

Ebbe - e ben solido e ampio - anche un pensiero costruttivo. Questo era già presente in molte opere del primo periodo, in particolare *Cattolicità* (1938), *Noi e la Chiesa* (1939), *La società cristiana* (1942); e divenne protagonista totale dei suoi scritti dopo il 1948, in particolare *La divina avventura* (1953), *Le due città* (1961), *Laicato e sacerdozio* (1964), *La rivoluzione cristiana* (1969). Maturava in lui una linea, che del vibrante combattente per la fede fece un gioioso testimone dell'efficacia rinnovante dell'amore.

Come nel suo impegno sociale, così in quello culturale, l'anima che lo sostiene è quella di un innamorato di Dio e dell'uomo. E quella di un credente che, interrogando la storia dei fatti e la storia del pensiero, vede come il distacco da Dio sbocchi nella soppressione dell'uomo (*Disumanesimo*, 1949).

E' per salvare lui che in ogni suo scritto stimola l'uomo, con il vigore di un profeta, a riagganciare a Dio la sua città, la sua cultura, il suo cammino storico.

5. Militante nella Chiesa

Il senso della Chiesa - essere Chiesa e lavorare per essa - era evidentissimo fin dai primi scritti giovanili. La sua penna lavorò sempre e solo nell'ambito ecclesiale per editrici, gruppi, associazioni cattoliche, dentro e fuori d'Italia, collaborando in particolare con l'A.C., con ordini religiosi, con i paolini della "Cardinal Ferrari", scrivendo per "L'Osservatore Romano" e per "L'Avvenire d'Italia", dirigendo il mensile "Fides" e "Il quotidiano", giornale voluto da mons. Montini nel 1944.

Intensa fu anche l'attività di conferenze e lezioni in corsi e convegni per laici e sacerdoti. Al clero fu particolarmente diretta l'azione svolta dalle colonne di "Fides", che aveva come lettori privilegiati seminari, conventi maschili e femminili, sacerdoti. La rivista era organo della "Pontificia Opera per la Preservazione della Fede" dalla penetrazione protestante in Italia, ma fu da lui trasformata in più ampia palestra di un discorso sul Cristianesimo nel mondo. Nel suo primo soggiorno in USA per conto della Biblioteca Vaticana (1927-1928) aveva osservato con profonda attenzione la crisi in atto fra le confessioni cristiane non cattoliche, pervase però, nello stesso tempo, da forti tendenze di ricerca ecumenica. Tale esperienza egli la utilizzò abbondantemente in "Fides", dando vita a qualche novità sulla via dei rapporti con quelli che allora venivano chiamati "protestanti". Sviluppò polemiche, a volte molto decise, sempre però come risposta ad attacchi, special mente contro il Papa; ma erano dibattiti ragionati, non insulti, e curò anche contatti con alcuni seguaci della riforma, fino a pubblicarne articoli su quella rivista, di così stretta osservanza vaticana. E in *Crisi protestante e unità della Chiesa* (1930) e poi in tante pagine di "Fides" degli anni '30 e '40 cominciava a proporre concetti profondi, come "fratelli

separati” e “guardare a ciò che unisce più che a quel che divide” (diventeranno patrimonio dei cattolici solo con Giovanni XXIII).

I suoi articoli erano talvolta argomento di studio nei seminari; e molti anziani sacerdoti, ed anche alcuni vescovi, dichiarano oggi di dovere parte della loro formazione ai suoi articoli e ai suoi libri. Qualcuno testimonia che Giordani salvò la vocazione di molti di essi (lo afferma mons. Piolanti). Alcuni suoi libri ebbero la prefazione di cardinali. Il domenicano padre Mariano Cordovani nel 1942 lo dichiarava «sovrano del pensiero, sovrano della parola bella»; e qualche storico d'oggi parla dell'influenza ch'egli ebbe nella Chiesa anche fuori d'Italia, per i suoi libri tradotti in varie parti del mondo (dagli USA, all'Argentina, alla Francia, fino all'India, alla Cina, al Giappone)¹⁹. Per la stima che seppe guadagnarsi da tre Papi (Pio XI, Pio XII e Paolo VI), vescovi, religiosi e da scrittori cattolici, anche fuori d'Italia, come ad esempio H. Daniel Rops, poté svolgere azione di maestro nella Chiesa italiana e universale, partecipando così in qualche misura alla funzione docente, come a pochi altri laici è toccata la grazia di fare. Poté in tal modo svolgere un'ampia e apprezzata opera di rivalutazione del laicato in tempi in cui questo un po' per propria inerzia, un po' per la mentalità diffusa, si trovava al margine della Chiesa. In articoli su “L'Osservatore Romano” – poi riuniti in volume - e nel libro *Noi e la Chiesa*, scritto per l'A.C. - poté esporre da tribune autorevoli i suoi pensieri allora non molto comuni sul pieno “essere Chiesa” del laico, sul suo sacerdozio regale e sulla sua vocazione alla santità, anticipando in qualche misura, sulla base sempre della dottrina patristica e neotestamentaria, temi che saranno nell'ecclesiologia del Vaticano II.

Andò ancora avanti - come teorizzazione e come pratica di vita – dopo l'incontro col Movimento dei Focolari: così appare da tantissimi discorsi formativi e da tanti scritti, fra i quali particolare importanza riveste *Laicato e sacerdozio*, del 1964. In tale opera, pubblicata qualche mese prima della *Lumen Gentium*, è delineata, seppur con altra terminologia, tanta parte del contenuto della costituzione conciliare in merito al laicato. Oltre alla parte attiva che esso è chiamato a svolgere nella Chiesa, Giordani sottolineava la grandezza della possibilità di comunione ch'esso ha con la verginità e col sacerdozio ministeriale, e sviluppava un compiuto discorso di valorizzazione ecclesiale del sacramento del matrimonio. Idee-realtà ch'egli stava vivendo con la nuova esperienza di focolarino coniugato.

6. Nel movimento dei Focolari

Quando Giordani incontrò Chiara Lubich, si trovava al culmine delle sue esperienze ecclesiali e civili ed aveva maturato un già notevole cammino interiore.

A dire il vero, proprio due anni prima, nel 1946, aveva registrato sulle pagine del *suo Diario di fuoco* qualche interrogativo, per ombre che talora s'affacciavano nella sua “ascesi” personale. Sentiva la lacerazione per la propria impotenza a rispondere alla sua stessa ansia di “diffondere la santità da un povero foglio di giornale... da un corridoio di passi perduti” (era deputato, e da due giorni direttore di un giornale di partito). “Chi compirà questo miracolo?": s'era chiesto, disorientato²⁰.

La realtà spirituale che la giovane di Trento portava in sé gli apparve, egli scrive, “una sorta di rivelazione - o un chiarimento di rivelazione - che gli produceva una sorta di conversione nuova”.

Il Vangelo, di cui tanto aveva scritto, gli si illuminava a nuovo. Tutte le sue conoscenze su Dio e sulla Chiesa - i suoi “pezzi di cultura”, egli dice - gli si ordinavano in sostanza di vita. L'ideale di Caterina e del Crisostomo gli riappariva in forme attuali. Gli veniva offerta una nuova comprensione del mistero della croce: Gesù che grida l'abbandono; un più efficace, profondo rapporto con la Madre del Cristo - una nuova via alla santità come impegno non più solo individuale ma comunitario nell'attuare il testamento di Gesù (“che tutti siano uno”) e nel vivere il “suo”, il “nuovo” comandamento dell'amore scambievolmente, eroico, fino a “dare la vita” per il fratello, a farsi nulla davanti a lui (Gv 13,34; 15,12-13).

“Era entrato il fuoco”, egli scrive, come ad indicare il nocciolo della rivoluzione avvenuta nella sua anima: “di fuoco ne avevo posseduto anche prima, ma era un fuoco umano”; ora “lo Spirito Santo (...) di colpo era divenuto anima dell'anima mia: calore del mio amore”; e più avanti: “concludendo, potrei dire che prima avevo cercato: ora ho trovato”²¹.

Era il punto di arrivo di tutta la vita.

Ben presto scopri che l'incontro con Chiara Lubich era l'impatto con un carisma straordinario. Come studioso della Patristica e biografo di tante esperienze di santità, ne misurò fino in fondo la novità, l'altezza, l'ampiezza.

Si lasciò coinvolgere. Deponendo il suo bagaglio culturale ed esperienziale, chiese ed ottenne di diventare focolarino, insieme con i primi giovani che allora cominciavano ad entrare nel Movimento nascente. Apriva in tal modo la strada all'ingresso dei coniugati non solo nel Movimento, ma proprio nel cuore di esso, il focolare, che, composto di vergini e sposati, laici e sacerdoti, si avviava a costituire una forma originale nella storia della spiritualità, una cellula forse inedita di concreta comunione nella vita della Chiesa.

Ora il suo vivissimo senso ecclesiale aveva trovato finalmente un coronamento nella continuità laicato-sacerdozio, nella chiamata dei coniugati alla santificazione piena in comunione con la verginità, per la quale aumentava la luminosa venerazione. Era un laico che si consacrava rimanendo nella famiglia, e rafforzando la laicità della propria funzione sacerdotale, regale e profetica nel mondo. Il suo già vivo cristianesimo e la sua sensibilità sociale risultavano rilanciati in una dimensione che allo stesso tempo era più divina e più incarnata. Intanto correva nello spirito una più alta e divina avventura, fatta solo di carità, toccando "profondità mai prima raggiunte e vibrazioni di esperienze mistiche mai prima provate"²². Tale fu l'esperienza di una particolare presenza di Maria nella sua anima, narrata in uno dei passi più profondi del suo *Diario*. Si avviava così ad essere una figura di laico quale cristiano realizzato nella sua pienezza umana e divina, ecclesiale e civile, personale e sociale.

Parlando di lui dopo la sua partenza per il cielo, Chiara Lubich lo descrive come uomo delle beatitudini e lo dichiara "con fondatore" del Movimento da lei iniziato a Trento nel 1943. Fin dal primo incontro - 17 settembre 1948 - quest'uomo molto più anziano di lei lo aveva "letto" con occhio non umano ma illuminato dallo Spirito, e lo aveva associato alla propria "divina avventura" a cominciare da altissime esperienze spirituali dell'estate 1949.

Rileggendolo ora per costatazione diretta, lo qualifica come un "eletto" da Maria, un vero "uomo di Dio" che ha raggiunto la "perfezione della carità"; e riepiloga: "la sua vita è stata un volo in Dio".

Alla società civile Giordani lascia in eredità il suo messaggio e la testimonianza di fondo: di politico casto, che condusse battaglie coraggiose per la libertà e per la pace, che - disse - "deve essere preparata", e propugnò la giustizia sociale e la politica come amore; di pensatore e scrittore casto, che propose e visse la cultura non per glorie personali, ma quale servizio appassionato per i bisogni dell'uomo e per la elevazione degli umili; di umanista che annunciava - con la penna e con la vita - un umanesimo fiorente da una antropologia di fraternità universale, dettata dalla ragione natura le e consolidata da motivazioni religiose (tutti figli dell'unico Padre, tutti "consanguinei" in quanto redenti dall'unico Sangue di Cristo).

Alla Chiesa, che servì con tutte le sue forze, egli lascia una eredità cospicua: certo i suoi scritti, ma soprattutto la vita vissuta, la testimonianza di fede e di fedeltà, l'azione per la crescita dei laici nella pienezza ecclesiale e sociale, il contributo dato nella fondazione e vita di un nuovo movimento nel Corpo mistico, una schiera di coniugati di tutto il mondo, che in lui trovano tiri nuovo modo d'essere nella comunione del popolo di Dio.

La sua eredità si estende anche il di là dei confini visibili della Chiesa cattolica, se è avvenuto che a scrivere la sua prima biografia sia stato un inglese, pastore della chiesa battista²³.

E questo è un altro fra i segni della realtà che lo Spirito gli affidò di essere: certo, innanzitutto, testimone del Vangelo; ma anche, in qualche misura, maestro e padre nella cristianità. Forse, ancora più: un profeta, che annunciava ed apriva tempi davvero nuovi.

NOTE

¹ G. De Luca, *Studio per un ritratto d'Igino Giordani*, "La Festa", 1938, n. 14. p. 165.

² C. Vasale, *Il pensiero sociale e politico di Igino Giordani*, Città Nuova, Roma 1993.

³ I. Giordani, *Il messaggio sociale di Gesù*, Vita e Pensiero, Milano 1935, Roma 1993.

⁴ *San Pietro primo Papa*, Roma 1943; *Il primo Papa nel Vangelo e negli atti degli Apostoli*, Milano 1942; *La prima enciclica sociale*, in "Città Nuova", 1979, n. 5.

⁵ Id. *Il messaggio sociale dei Primi Padri della Chiesa*, SEI; Torino 1939, e *dei Grandi Padri della Chiesa*, Vita e Pensiero, Milano 1947.

⁶ I quattro volumi indicati nelle note 3 e 5 sono stati poi riuniti ne *Il messaggio sociale del Cristianesimo*, Città Nuova, Roma 1963.

⁷ *Il Centro germanico e il partito popolare italiano*, 1924; *Pioniere della democrazia cristiana*, 1926; *Rivolta cattolica*, 1925.

⁸ I. Giordani (a cura di), *Le encicliche sociali dei Papi. Da Pio IX a Pio XII*, Studium, Roma 1942, 1956 ed. 4°; 2° vol. *Da Giovanni XXIII a Paolo VI*, ibid, 1969.

⁹ Id. *Diario di fuoco*, 1980, 1999; *Disumanesimo*, 1949, p.150; *Le due città*, Città Nuova, Roma 1961, pp.483 e 490; *Laicato e sacerdozio*, ibid., 1964, p.273.

¹⁰ Id. *Memorie di un cristiano ingenuo*, Città Nuova, Roma 1981, 1994 III edizione.

¹¹ Id. *Suore di Carità*, in B. Mattarella, Igino Giordani, Palermo 1936.

¹² Id. *Caterina di Siena. Fuoco e sangue*, SEI, Torino 1954.

¹³ Id. *Rivolta cattolica*, cit., 72-73.

¹⁴ Id. *La rivolta morale*, Capriotti, Roma 1945, p.19.

¹⁵ Id. *Cristianizzare la politica*, Città Nuova, Roma 1962, p.9.

¹⁶ Id. *Le due città*, cit., p.414.

¹⁷ Id. *I volti dei morti*, Tivoli 1919 (rip. In *Diario di fuoco*, 1999, p.11).

¹⁸ Id. *La società cristiana*, ed. Salesiana, Roma 1942, pp.143 e 147-148.

¹⁹ G. Ignesti, *Giordani e il rinnovamento della cultura cattolica*, in T. Sorgi (ed.) *Igino Giordani, politica e morale*, Città Nuova, Roma 1995, pp.378 e 389.

²⁰ Id. *Diario di fuoco*, cit., 2 agosto 1946.

²¹ Id. *Memorie di un cristiano ingenuo*, cit., p.151.

²² D. Mondrone, *Igino Giordani. Un pioniere del Movimento dei Focolari*, in *I santi ci sono ancora*, vol.VI, Roma 1981, p.36.

²³ E. Robertson, *Igino Giordani*, Città Nuova, Roma 1986; ed. inglese *The fire of love. A life of Igino Giordani "Foco"*, New City, Londra 1989.